2404_GDM_24042020 040000_4.pdf - Bari - Stampato da: schena - 24/04/2020 09:41:59

CORONAVIRUS
CONVIVERE CON L'EMERGENZA

Indispensabile il supporto di alcune scuole e del Comune di Molfetta che hanno aderito con entusiasmo all'iniziativa

«Le richieste si stanno moltiplicando. Ci servono rinforzi: chi si vuole unire a noi ci contatti sulla nostra pagina Facebook»

Visiere in 3D, missione compiuta al servizio di medici e infermieri

I volontari di «Puglia rete solidale anticovid-19» in meno di due mesi ne hanno consegnate 1.100

RITA SCHENA

● «Una giornata impegnativa oggi, sto rientrando dal Don Guanella e dal padiglione Brienza del Policlinico dove ho consegnato 70 visiere». Ha il fiatone Silvia De Facendis, una delle staffette di «Puglia Rete Solidale Anticovid-19», un gruppo di una cinquantina di persone che da quasi un mese e mezzo sta realizzando con le stampanti 3D e in maniera gratuita visiere protettive anticoronavirus, che poi vengono donate a ospedali e presidi sanitari in tutta la provincia di Bari. Al momento ne sono state confezionate e distribuite circa 1.100.

«Per la verità le nostre visiere sono arrivate anche oltre la provincia - racconta Silvia -, all'ospedale di Bisceglie, a Copertino e alla Asl di Lecce, al "Santissima Annunziata" di Taranto, alla Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo, e alcune sono state spedite anche in provincia di Ragusa, all'Ospedale Guzzardi di Vittoria».

Il gruppo nasce dal desiderio di aiutare chi è in prima linea a combattere il contagio.

«Alcuni di noi si sono chiesti che cosa potessero fare. L'idea ci è arrivata da una nostra amica, Maria Paola Tomasino, che abita in Portogallo - rivela la volontaria -. Ha raccontato che nella città di Porto alcuni gruppi si stavano organizzando per realizzare con stampanti a tre dimensioni le visiere da donare a medici e infermieri. Il file, che serve alle stampanti per realizzare i frontalini che reggono le visiere in plastica trasparente, è messo a disposizione gratuitamente da un sito aperto, il Prusa3d.com».

Quindi l'effetto valanga buono: «I primi ad attivarsi sono stati Francesco Samarelli e Valeria Passiatore di Molfetta. Con il passaparola, hanno raggiunto alcune scuole della loro città e chiesto di poter usare le loro stampanti 3D. Tutti hanno risposto con grande entusiasmo e l'avventura è partita. Oggi siamo una cinquantina in questa rete solidale». Cioè: «I volontari che stampano i frontalini, le aziende che ci hanno messo a disposizione i loro macchinari per tagliare le visiere, chi ritira i singoli pezzi, chi li assembla, chi cuce gli elastici e chi consegna i pezzi, come me e la professoressa Antonella La Grasta. Io - precisa la De Facendis - curo la zona Bari Sud e lei Bari Nord».

La risata di Silvia è contagiosa. A raccontarla, l'iniziativa sembra semplice, ma non lo è affatto, a partire dalle spese che sono tutte a loro carico, dal trasporto, alle bobine di materiale per realizzare le stampe in 3D.

«Qualche giorno fa la Medacciai di Modugno ci ha regalato 25 lastre di policarbonato compatto - racconta la volontaria -. È un materiale plastico più resistente del Pet, che finora abbiamo utilizzato. La fornitura ci permetterà di realizzare ben 900 visiere».

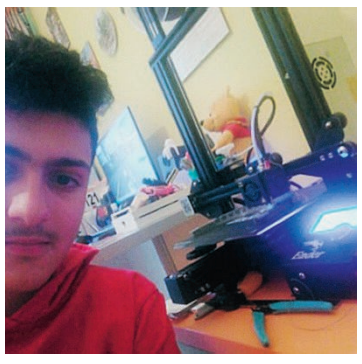
Indispensabile il supporto delle scuole che hanno aderito. Molti studenti ci lavorano in maniera quasi professionale, a stretto contatto - virtuale - con un gruppo di tecnici più esperti che li guidano e li assistono, se si presentano difficoltà.

«Il nostro collaboratore più giovane è Gabriele, che ha appena 14 anni - sottolinea Silvia -, e poi c'è Giuseppe del primo anno dell'Istituto tecnico Ferraris di Molfetta. La scuola ci ha messo a disposizione due stampanti e il materiale necessario. Altre due macchine e materiale ce le ha date l'Istituto Vespucci, mentre ben sei studenti lavorano a pieno ritmo al "Salvemini" sempre di Molfetta. A Bari invece abbiamo l'appoggio dell'"Euclide-Caracciolo"».

In pratica una vera e propria impresa diffusa, con i contatti - intesi con tutte le cautele - tenuti grazie a un gruppo Whatsapp dove collaborano ingegneri, sarte, studenti di scuole superiori e universitari, e docenti. «Ognuno di noi fa altro nella vita, ma in questa emergenza abbiamo scelto di metterci a disposizione. Abbiamo trovato nel Comune di Molfetta una grande sostegno».

Si è presentato il problema dei permessi per circolare: «Dovendo consegnare il materiale in giro per tutta la provincia - racconta ancora Silvia -, erano necessarie le autorizzazioni. Ce le ha firmate l'assessore ai Lavori pubblici del Comune di Molfetta, Mariano Caputo. Ora le richieste si stanno moltiplicando. Ci servono rinforzi, perciò vorrei lanciare un appello». Quale? «Chi possiede stampanti 3D o materiale utile, e si vuole unire a noi, ci contatti attraverso la nostra pagina Facebook. Ci serve aiuto per aiutare. Il sorriso di medici e infermieri quando ricevono i nostri doni è straordinario. Siamo convinti che, uniti, si affrontano e vincono le difficoltà».

RETE DI VOLONTARI Ecco alcune delle visiere realizzate con le stampanti 3D In basso al centro due dei più giovani volontari della rete Gabriele Lorusso, 14 anni, di Bari e Giuseppe Cassano della IC dell'Istituto Ferraris di Molfetta



MARINUZZI

Finita l'emergenza non consegniamo i bambini alle macchine

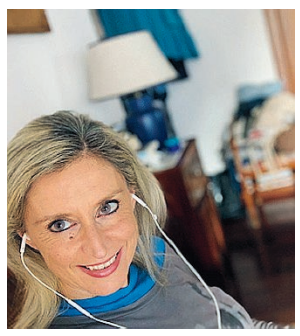
>> SEGUE DALLA PRIMA

Questi tre «parametri educativi» hanno pari dignità e sono assolutamente interconnessi. Se la «didattica a distanza», soprattutto nella legittima gestione di un'improvvisa emergenza sanitaria può rappresentare una risposta accettabile (pur provvisoria) per i ragazzi delle scuole superiori e per i giovani universitari, nel caso dei più piccoli non lo è affatto, pur nell'emergenza.

Già prima della pandemia da Coronavirus la scuola italiana si scontrava con criticità evidenti dettate anche da strutture scolastiche spesso fatiscenti che non favorivano già prima un «ambiente d'apprendimento» davvero adeguato.

Alcune metodologie d'insegnamento cosiddette «classiche» già da tempo non riescono a favorire sino in fondo la motivazione allo studio di parte dei bambini e delle bambine. L'incremento esponenziale negli ultimi anni dei cosiddetti «disturbi dell'attenzione» e dell'apprendimento ha fatto il paio con la carenza nelle strutture scolastiche di spazi aperti, di palestre, di cortili in cui poter esprimere, in gruppo, l'energia creativa e relazionale dei più piccoli.

Il diritto al corpo, il diritto all'empatia, il diritto alla relazione (in crisi già prima) in queste ultime settimane è stato totalmente negato: la «mera trasmissione» di informazioni spesso unidirezionale attraverso lo schermo espone i bambini più sensibili, meno pronti, meno «performanti» alla frustrazione e non produce crescita ma alimenta disagio.



GENITORI Terry Marinuzzi

È più che evidente che la scuola italiana non fosse assolutamente pronta a reagire nel modo migliore ad un'emergenza di questa portata ed è apprezzabile lo sforzo incredibile dei docenti e dei dirigenti scolastici ma nell'affrontare la programmazione per il prossimo anno non è sufficiente ragionare ancora una volta solo in termini di numeri, di centimetri e di metri quadri; soprattutto per la fascia 0 - 6, 6 - 10, 11 -14 è indispensabile costruire un nuovo «paradigma educativo» che non può non coinvolgere le famiglie e che non può non prescindere dal ripensamento dei metodi che recuperino i luoghi come «spazi che educano».

Eppure esempi di didattica «all'aperto» così diffusi nel nord Europa (nonostante il clima rigido) oltre che alle pratiche di *homeschooling* (dove l'insegnamento viene gestito dalla famiglia in continuo contatto con la Scuola) potrebbero in questo momento rappresentare risorse essenziali per un Paese che non può permettersi di «sospendere» la crescita sociale e scolastica dei più piccoli. È fondamentale aprire questo dibattito a partire dalla città di Bari anche in considerazione di un progetto di alcuni genitori della Scuola Marconi di San Cataldo che, costituitisi in APS, in virtù di un progetto finanziato dal Comune attraverso la misura Urbis (Pon Metro) attiveranno già dalle prossime settimane una sperimentazione intorno a modelli di «didattica outdoor» all'interno del cortile interscolastico della Marconi di San Cataldo, divenuto già da cinque anni un «Giardino condiviso» aperto alla cittadinanza.

Il futuro si decide ora: non consegniamo i bambini alle macchine.

Terry Marinuzzi
componente dell'associazione di promozione sociale «Genitori Marconi»